

Roberto Gilardi

QUANDO MANCA L'APPLAUSO

Come aiutare i nostri figli
ad affrontare l'insuccesso

Tuo figlio è un fallito.
A scuola bocciato, amici
non ne ha, le ragazze lo
mollano, i vicini lo evitano

Però mi sembra
che i capelli
crescano bene...



Le Comete FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LeComete

LeComete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Roberto Gilardi

QUANDO MANCA L'APPLAUSO

Come aiutare i nostri figli
ad affrontare l'insuccesso

Le Comete FrancoAngeli

Grafica di copertina: Alessandro Petrini

In copertina e nel testo comic strip di Roberto Gilardi

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Successo e Autostima: siamo tutti sulla stessa barca	»	13
1. Un bisogno legittimo	»	13
2. Parliamo di Autostima	»	19
3. Oggetto di stima	»	20
3.1. Aspetto fisico	»	23
3.2. Conoscenze, abilità, competenze	»	24
3.3. Valori, virtù	»	25
3.4. Amore e valore di sé	»	27
4. Impatto della stima	»	29
5. Criteri di stima	»	30
2. Scopi e obiettivi: se non ci arrivi, non sei “arrivato”	»	35
1. Dalla conoscenza al sostegno	»	37
1.1. Conoscere cos'è e come si costruisce	»	39
1.2. Circoscrivere gli oggetti di autostima	»	40
1.3. Stendere un piano d'azione	»	41
1.3.1. Costruire un metodo di studio	»	42
1.3.2. Autonomia nel gestire le proprie cose	»	44
1.3.3. Sviluppare tenacia	»	45
1.3.4. Sostenere crisi e fatica	»	46

2. Modalità per il sostegno	pag.	48
2.1. Legittimazione	»	48
2.2. Modelling	»	50
2.3. Narrazione	»	51
2.4. Rassicurazione	»	52
2.5. Visualizzazione	»	53
2.6. Accompagnamento	»	55
2.7. Divergenza	»	56
2.8. Ricostruzione	»	57
2.9. Revisione	»	57
3. Non giudicate e non sarete giudicati	»	60
4. Insuccesso e coaching	»	60
3. L'influenza delle relazioni: siamo "Vincoli e Sparpagliati"	»	65
1. Genitori e figli, un legame, un vincolo	»	65
2. Pensar non nuoce	»	69
3. Autostima e socialità	»	73
4. Il legame tra autostima e riconoscimento	»	75
5. Difendersi da influenze sociali negative	»	79
5.1. Relazione sana	»	80
5.2. Motivazione	»	80
5.3. Indipendenza	»	82
5.4. Testimonianza	»	83
5.5. Influenza	»	84
5.6. Rete	»	85
5.7. Filosofia	»	86
4. Successo e aspettative: un legame a forma di cappio	»	88
1. Aspettative, una presenza invisibile	»	89
2. Delusione, un sentimento particolare	»	91
3. Aspettative come fonte di conflitti	»	94
4. Cos'è il fallimento	»	97
5. Come affrontare l'insuccesso	»	100
5.1. Accoglienza	»	101
5.2. Comprensione	»	102
5.3. Correzione	»	105
5.4. Revisione	»	106
5. Quando manca l'applauso: successo ed esistenza	»	108

Introduzione

Come sarebbe il bilancio
della tua vita, se tu
morissi ora ?



Proprio di me
dobbiamo parlare?



- *Tanto questo libro non lo legge nessuno.*
- *Perché dici questo?*
- *Dai sentiamo, perché uno dovrebbe leggere un libro del genere?*
- *Ma, non so...*
- *Ecco, vedi, se non lo sai tu che lo scrivi, chi dovrebbe saperlo?!*
- *È solo che mi ci vuole un po' di tempo per pensare alla risposta.*
- *Ah, sei messo maluccio, non hai neppure cominciato a scrivere che già sei in stallo. E poi vorresti che fosse un libro di successo.*
- *Non ho mai detto questo.*

- *Sì, ma l’hai pensato, non fare il finto tonto, lo pensano tutti quelli che scrivono. Fama, successo, soldi.*
- *Ma sai che me l’ha detto anche mia moglie?*
- *Cosa?*
- *Un giorno, non ricordo bene per quale motivo, mi dice: “Non so perché ti danni tanto l’anima. È che tu vuoi diventare famoso e avere successo”.*
- *E tu cosa le hai risposto?*
- *Lì per lì niente.*
- *Sì, ma dentro cosa hai pensato, è impossibile che tu non abbia pensato niente.*
- *Non ho risposto subito per darmi il tempo di pensare, perché certe domande richiedono un po’ di tempo.*
- *O mamma mia, ma sei proprio lento, ti ci vuole tempo per fare tutto, anche per rispondere.*
- *Ma sai che me lo dice anche mia moglie.*
- *Ah che palle, vuoi scrivere tutto un libro pieno zeppo delle cose che ti dice anche tua moglie?! Guarda che non so se ci interessa, come direbbe la tartaruga de La Storia Infinita.*
- *Sì e no.*
- *Cosa.*
- *La risposta. Sì e no. Certamente mi farebbe piacere avere successo, ma non del tipo che comunemente si pensa, sai, quelle cose tipo “Osanna al figlio di David”, oro, incenso e mirra, soldi a palate e gossip a non finire.*
- *Quindi...*
- *Quindi il successo per me è il contagio, contagiare, smuovere da dentro le persone, farle pensare. Infatti nel mio sito web una pagina ha come titolo: “Occasioni di pensiero”.*
- *Un titolone da svenire vero?! Non basti tu a far venire il brodo lungo con ‘sti pensieri annosi e mai finiti?! Anche gli altri dovrebbero metterci due ore per rispondere a una domanda?*
- *Senti, se non ti va bene come sono fatto, puoi anche fare a meno di parlare con me.*
- *Oeuh, ma come siamo suscettibili, neanche ti avessi messo sotto il sedere uno spillone da maglia.*
- *È che mi distrai. Sto facendo una cosa e tu ti metti a parlare, a commentare, a criticare, a fare battute ironiche su come sono e cosa faccio.*
- *È perché altrimenti ti adagi, diventi presuntuoso. Ricorda: “Chi si ferma è perduto”.*

Non so perché, ma ogni volta che scrivo non sono mai da solo. Seduta nella poltroncina a fianco, seduta, si fa per dire, presente nella poltroncina al mio fianco, ci sta una cosa parlante, che però sento solo io. Ma non sono da Dipartimento di Salute Mentale, le voci non le sento veramente con il senso dell'udito.

Una volta si sarebbe chiamata coscienza. Oggi non la chiama più nessuno. Perché se la chiami lei verrebbe anche volentieri. Ma per molti meglio lasciarla dove sta, che poi si mette a criticare, a mettere in dubbio, a far domande strane.

Ora sento chiaramente il ticchettio dei tasti della mia tastiera, ogni tanto alzo lo sguardo sullo schermo che fa comparire lettere e parole una dietro l'altra, attorno il buio della sera e il silenzio della stanza che accentua l'attenzione sul mio acufene. In sottofondo la ventola del pc che soffia leggermente per raffreddarne le interiora.

La mia coscienza e mia moglie si assomigliano. Non ci avevo mai fatto caso. Mi fanno le stesse domande o considerazioni. "È che tu vuoi diventare famoso e di successo".

Più mi faccio questa domanda e più non so rispondere. Ma cosa vuoi che me ne freggi alla mia età del successo? Sessantadue anni, sessantuno e qualche mese per la precisione, una vita professionale ancorché soddisfacente, una vita familiare solida, stabile, vivace e appagante, cosa vuoi che me ne freggi alla mia età del successo? Una figlia di successo, un cane che mi ama e mi lecca ogni mattina appena sveglio, cosa vuoi che me ne freggi del successo?

Avessi trent'anni di meno ancora ancora, sarei nel pieno della mia prima vita professionale, affermarmi sarebbe certamente importante, se non necessario, e non solo per una questione di sicurezza economica. Ma forse neppure a quel tempo.

Avessi cinquant'anni di meno sarei ancora a scuola, nella prima parte di vita scolastica, seconda media. Brrr, brivido di freddo. La mia carriera scolastica di quel periodo non è stata di grande successo, né per quanto pensavano gli altri, né per quanto pensavo io.

Avessi cinquantacinque anni in meno sarei remigino, di quelli di una volta, di quelli del primo ottobre come inizio delle lezioni, di quelli che a settembre: "Tutto il mese in colonia, lontani da casa e famiglia". Brrr, doppio brivido di freddo. La mia carriera in colonia non è mai stata connotata da grandi successi. A parte... sì... a parte due episodi chiari e distinti nella mia mente, come le idee così definite da Renè Descartes, detto Cartesio, quello del "cogito ergo sum". Lui sì che pensava seriamente, non il sottoscritto.

- *Allora cominci da lì? Trovato il bandolo della matassa? Il filo del discorso? La trama del libro? L'idea rivoluzionaria che porta al successo letterario planetario?*
- *Mi stavo quasi dimenticando di te.*
- *Male, proprio male, lo sai che sono sempre in agguato, non mi scappi.*
- *Più o meno.*
- *Cosa?*
- *Il filo del discorso, più o meno ho trovato come imbastire una sorta di viaggio.*
- *Parti con i racconti della tua infanzia?*
- *Perché, c'è qualcosa di male?*
- *Per te no di certo, ma temo per le castagne geometriche che potrebbero venire a chi legge.*
- *Castagne geometriche?*
- *Sì, i marroni quadri.*
- *Ecco, a proposito, sai perché comincio così? Adesso ti spiego. Ho appena letto la sintesi di un libro che parla della educazione al successo. Non posso dirti il titolo perché altrimenti penseresti che sia una iniziativa per screditarlo, e non è così. Ho letto poche pagine e le castagne geometriche sono venute a me. Proprio non sono riuscito a leggere oltre. Dieci parole e mi annoiavo. Pieno zeppo di ragionamenti, razionalizzazioni, spiegazioni, argomentazioni. Ma come si fa a scrivere un libro così tecnico su una cosa così coinvolgente, che permea tutta la nostra vita?*
- *Cacchio, cominciamo con i termini ricercati... "permea"...*
- *Sarà l'età, sarà il mio bisogno di leggerezza, sarà che non ho più pazienza nel seguire tanti ragionamenti astratti, sarà che molte delle cose scritte o lette mi sembravano talmente banali e scontate...*
- *Presuntuoso pure.*
- *Senti, se non ti va bene come sono fatto...*
- *Puoi anche fare a meno di parlare con me... l'hai già detto e scritto due pagine fa. Presuntuoso e ripetitivo, come la peggiore feccia di anziani nobili e colti... complimenti.*
- *Sei proprio in vena di complimenti stasera.*
- *Vabbeh, lasciamo perdere. Allora si comincia dal racconto di una storia. È così?*
- *Due storie, non una. Due in una e anche di più.*
- *Meglio del supermercato quando fa il tre per due, c'è da sdraiarsi comodi a leggere?*
- *Se vuoi.*
- *Sì, va beh, ma non puoi iniziare così, senza neppure qualche indicazione su com'è fatto questo libro, di cosa parla, a chi si rivolge, com'è la trama oscura che lo sottende.*
- *Vuoi la verità?*

– *Ma no, prendimi pure per i fondelli, scrivi che parlerai dei fratelli Karamazov, una vicenda sconosciuta e mai narrata, oppure dimmi che sarà la storia di quel tizio che faceva giochini di prestigio con l'acqua e il vino e che poi è finito male. Ma ti sembra che ti risponda di no?!*

– Non so ancora bene di cosa parlerò, sto scrivendo solo l'introduzione, brancolo nel buio completo.

– *Ma non hai in testa neanche un piccolo sentiero?*

– Ma sì, qualcosa, la parola chiave è il successo, e poi la fame, la stima di sé, il riconoscimento, la socialità, le aspettative, gli scopi personali, la filosofia. E poi qualche domanda: Cos'è il successo? Cos'è il fallimento? Cosa sono i desideri? Cosa sono le aspettative? Cosa sono le illusioni?

– *Insomma un minestrone in busta, perché non parlare anche dell'intestino tenue?*

– Perché con il successo non c'entra.

– *Lo dici tu, prova a parlare con quelle persone che...*

– Guarda che una coscienza dovrebbe avere un certo contegno.

– *Quella degli altri forse, ma la tua...*

– È tempo di interrompere, la conversazione si fa imbarazzante.

– *Sì, sì, va bene, tanto decidi sempre tu quando mettermi a tacere. Comincia, comincia pure, ma ricorda che ti controllo. Vigile e Controllore, due in uno. Allora cosa avevi detto? Stima, fame, riconoscimento, e poi che altro?*

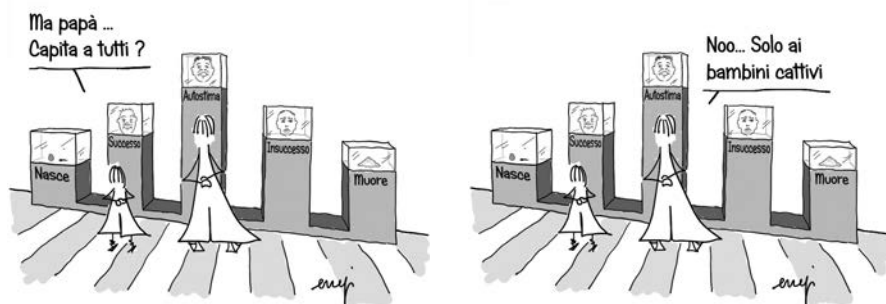
– Aspettative, scopi personali, socialità, filosofia, un viaggio nella vita di ogni persona, dalla nascita...

– *Alla morte. Sarà mica uno di quei libri che porta sfiga. Alleghi al libro in omaggio anche un cornetto rosso, una testa d'aglio, una immaginetta di santi vari?*

– Dalla nascita alla vita. E basta parole, ora inizio.



Successo e Autostima: siamo tutti sulla stessa barca



1. Un bisogno legittimo

Millenovecentosessantuno, Marina di Massa, colonia Ettore Motta.

Un luogo nel quale, per tutto il mese di settembre, frotte di figli di dipendenti della Edison Gas trascorrono parte della loro vita a rigenerare le cellule del corpo e della mente, lontani dalle famiglie di origine.

Si arriva un po' da tutte le parti d'Italia, nord Italia soprattutto: pochi bagni in mare rigidamente strutturati e controllati, abbondanti bagni di sole alla milanese come le cotolette, 20 minuti da un lato e 20

dall'altro fermi e immobili, attività a scelta nel tempo libero, giochi organizzati a squadre, pineta, campetto di calcio, scivoli, piscine varie per imparare a nuotare, una sera nel mese cinema all'aperto, sempre lo stesso film con protagonista un bambino messicano dalla voce celestiale: Joselito. E poi camerate immense, mensa da più di mille posti, un vasto e ordinato deserto silenzioso se paragonata alle mense scolastiche di oggi, passeggiate in lunga fila nelle giornate "così e così".

Sembra il paese dei balocchi, per chi lo sa apprezzare. Io non lo so apprezzare. Mi manca la mia mamma. Quella sera giochi comunitari nell'ampio spazio aperto ma coperto, nel quale viene proiettato il film mensile. Pianta quadrata, quattro enormi colonne agli angoli del quadrato centrale, sorreggono la parte vulnerabile del soffitto. L'architettura con regolari geometrie è di epoca fascista. Le panchine per noi bambini sono poste tra una colonna e l'altra, a chiudere il quadrato, una quindicina di metri per lato o poco più. Nel mezzo un ragazzino grande, dodici anni portati male. Nella parte posteriore della cintura, ha inserite lunghe strisce di carta colorata che formano la sua coda e arrivano quasi a terra. Dovrebbe rappresentare un orco, ma non mi sembra di ricordare orchi con la coda. Dall'altra parte, nello spazio quadrato cintato, gli antagonisti, un gruppetti di altri bambini che dovrebbero cercare di prendere una striscia della coda senza farsi toccare dall'orco e quindi eliminare. Fischio d'inizio e la regolar tenzone si muove verso i primi attimi di studio, da una parte e dall'altra. Come faccio a strappare, come faccio a catturare.

Io ho otto anni, ne dimostro sei e me ne sento quattro per via della timidezza atavica che mi porto dietro di generazione in generazione. Ad un certo punto vengo letteralmente rapito. Due braccia, attaccate a un ragazzino più grande di me e che si trova nella folla di spettatori, mi afferrano. Le sue parole mi arrivano in modo diretto e determinato: "Fermati qua e aspetta il mio comando, poi parti a razzo". Ho il mio coach personale, senza averlo chiesto e senza aver mai contrattato un pagamento.

Tutto si svolge in frazioni di secondo. Mentre gli altri del gruppo degli assalitori cercano di organizzare una strategia per assalire l'orco contemporaneamente da più parti, il ragazzino-orso per difendersi dall'attacco gira e mi mostra le spalle. Le due braccia del tipo mi spingono con forza, accompagnate da un deciso: "Vai! Adesso!". Di testa sono lento e timido, ma di gambe sono un furetto. Due passi e sono sull'orco, strappo una striscia della coda e mi scanso repentinamente. Un hurrà a trecento voci si leva all'unisono. Sono il primo a vincere sull'orco grande e grosso. Il mio coach esulta braccia al cielo e mi grida: "Hai visto?!".

Neanche il tempo di assaporare la vittoria, l'entusiasmo, neanche il tempo di andare dal coach a ringraziare, fare il giro di pista e gustare l'incitamento della folla, che altre due braccia mi afferrano nuovamente. Ma è un vizio questa storia. Stavolta sono gentili e femminili, appartengono alla Direttrice della Colonia che osserva e partecipa da spettatrice al gioco, seduta in una delle panchine del quadrato. Mi prende, mi abbraccia, mi fa i complimenti, mi dà due baci più o meno appiccicosi sulle guance, di quelli che i bambini anelano ricevere sempre e in ogni momento del giorno. Conosce bene e stima molto mio papà, ed è felice per quella conquista dell'ultimo dei Gilardi, sì, l'ultimo dei cinque fratelli Gilardi che hanno frequentato le Colonie Ettore Motta. Anche per questo siamo famosi. Una dinastia come in Dallas.

Un successone personale. Il sentimento di orgoglio e soddisfazione, la autostima alle stelle, il riconoscimento sociale da ovazione, la approvazione e il plauso dell'autorità. Vivo una delle massime esperienze di vita desiderabili, sono gonfio come un canarino o un pesce palla, cosa potrei chiedere di più dalla vita?

Ma non è tutt'oro quello che luccica, così cita il proverbio ideato da uno di quei menagrami che a questo mondo non hanno altro da fare se non portare sfiga. "Siediti e stai qui vicino a me" mi dice la Direttrice. "Ma come" penso io, "Chi viene toccato dall'orco è eliminato, ma chi gli prende un pezzetto di coda, oltre al premio, ha diritto di continuare a giocare", così erano le regole spiegate dalla signorina educatrice all'inizio del gioco.

Dalle stelle alle stalle. Quel sentimento di potenza, pienezza, gioia e gratificazione si spegne improvvisamente, lasciando il posto alla delusione, al rammarico, all'amarezza. Cosa vuoi che me ne fregghi del successo se mi vieta di continuare a giocare? A me importa giocare, non il busto nel grande atrio.

Ma la mia timidezza tiene tutto dentro. Ai pensieri non corrispondono le parole, come sempre. Vietato chiedere, così mi è stato insegnato. Devi essere umile e accettare quello che ti viene offerto dalla vita. E così la vita il successo te lo dà, improvviso e inaspettato, ma in modo altrettanto repentino e sconvolgente te lo toglie in un battibaleno. C'è chi ne soffre, c'è chi per questo picchia la moglie, c'è chi si suicida. Ma a otto anni nessuno di questi pensieri mi sfiora la mente. Fosse un film, il regista di turno riprenderebbe con una carrellata in movimento quel viso a metà, che deve mostrare alla Direttrice il volto della felicità per vittoria, complimenti e riconoscimento, ma nella metà invisibile nasconde l'amarezza, la delusione, il dispiacere per il torto subito, anche se inconsapevolmente.

La Direttrice veste i panni di Dottor Jekyll e Mister Hyde, contemporaneamente. La vedo col sorriso sul volto, l'aureola da santa e beata, in abito bianco e lucente pronta per l'ascensione in cielo, e poi anche le mani con il pelo lungo sul dorso e uno di quei nei alla Bruno Vespa, altrettanto pelosi e ingombranti da dar vita a una eclissi di luna sul viso. Quella creatura per i giorni a venire mi solleciterà sentimenti di amore e odio. Una doppiezza difficile da reggere per un bimbo di otto anni, senza autonomia economica tale da consentirgli un lungo percorso di psicoanalisi.

– *E cosa c'entra questo racconto con il tema del libro?*

– Parla del successo, della stima, del riconoscimento sociale, della ambiguità di questo aspetto nella vita di tutti, del difficile rapporto con un bisogno intrinseco alla natura umana, quasi ontologico verrebbe da dire, e tutta una serie di pensieri e azioni che coinvolge.

– *Sono rimasto di stucco.*

– Perché?

– *“Ontologico” non me l'aspettavo, sembra quell'animale col becco da papera e il corpo da lontra.*

– Cosa c'entra, quello è l'ornitorinco.

– *Ornitorinco ci sarai tu, e togli di mezzo quei termini per addetti ai lavori se vuoi farti capire dalla gente semplice. E poi una seconda cosa.*

– Cioè?

– *Non crederai mica di fare tutto il libro con racconti della tua vita, FrancoAngeli è una casa editrice seria, con una sua connotazione di tipo formativo ad alto livello, non vorrai farla scadere...*

– Ma le storie sono quelle che affascinano, e poi sono splendide occasioni di apprendimento, le persone ci si identificano, le sentono proprie. Allora facciamo così, lascio perdere i miei racconti e invento una storia ad hoc, con tanto di personaggi che incarnano i vari argomenti trattati nei capitoli

– Tipo?

– Per esempio Alberto, neonato dal futuro incerto, alle prese con una strana coppia di genitori. Oppure Denis, l'adolescente *ped de poule*, pelle tale e quale alla fodera del divano che conosce in ogni sua piega. E poi Jessica, la donna arrivista che non conosce sosta. E ancora Sandro, il quasi atleta con il sogno nel cassetto. Paolo, impiegato a mezzo servizio, col tormento dello scontento. E infine Giovanni, il nonno di tutti, la saggezza fatta a persona. Ti piace?

– *Detto tutto, detto niente. Non basta buttar lì qualche nome a caso. Vediamo. Ma prima di decidere come andare avanti, io sono rimasto con la sospensione del racconto di prima. Cosa c'entra col “successo”?*

- Allora cerco di spiegarti. Ma adesso non devi interrompermi, altrimenti perdo il filo del discorso.
- *Muto come un ornitorinco in letargo.*
- Gli ornitorinchi non vanno in letargo. Ignorante.

Ogni tanto devo prendermi un attimo di pausa. Questo tizio al mio fianco non mi dà pace: è di una insistenza infinita.

Ora, la faccenda del “successo” è un bel pasticcio, perché tutti noi ne abbiamo in qualche modo bisogno, anche se non lo chiamiamo sempre così. Ne abbiamo bisogno sin da piccoli quando vogliamo che qualcuno guardi e sottolinei con esclamazioni i nostri progressi o le nostre imprese. È un aspetto che tutti noi abbiamo sotto gli occhi, anche se da piccoli pochi di noi si ricordano il modo di manifestarlo e da grandi ci sentiamo a disagio nel riconoscere apertamente che lo stiamo cercando. È una faccenda ambigua e a doppia faccia, che si espone inevitabilmente a eccessi di ogni tipo.

È sano e legittimo gioire per un pezzo di coda strappata all’orco? Certamente. C’è per caso da vergognarsi? Non credo, cioè credo sia legittimo e naturale gioire e inorgogliersi. Anche nelle tribù più remote del nostro pianeta, l’impresa di qualsiasi tipo accende sorrisi e gonfia il petto. Proprio come per i nostri lontani progenitori, rappresentato con quello strano battere di costole, accompagnato da versi gutturali di dubbia natura ed espressività.

Abbiamo solo raffinato i modi, li abbiamo resi culturalmente accettabili, ma siamo un po’ tutti ancora là, attaccati a quel bisogno di stimarci per qualcosa. Eccoci dunque a confronto con una delle parole più abusate degli ultimi trent’anni: autostima.



– *Posso intervenire?*

– Ho libertà nel rispondere e negare l'assenso?

– *Grazie. Una domanda. Tu ti senti una persona di successo e quindi hai una autostima alta, oppure senti di avere un'autostima solida e pensi di poter essere di successo? Oppure vorresti dire che le persone senza successo non possono avere una autostima sana e ben radicata?*

– Vertigine iniziale da pensiero contorto. Più che coscienza mi sembri un Docente Universitario nel bel mezzo di un esame, mentre tenta di mettere in difficoltà il suo studente.

– *E tu mi sembri un'anguilla che si divincola dalla presa.*

– Te l'ho già raccontata quella della piscina e delle gare di nuoto?

– *Un'altra delle tue barzellette che fanno ridere solo le mogli dei polli?*

– No, l'anno prima del gioco con l'orco, altro mese di settembre, altra località di Colonia.

– *Due millimetri di barba in più a crescita super rapida. Sentiamo.*

Suna di Verbania stavolta, un paesino lombardo in collina, un parco enorme e quattromila bambini ospitati nella stagione estiva, negli anni del maggiore fulgore. All'inizio del mese di Colonia una signorina incaricata raccoglie il nominativo dei bambini che sanno nuotare.

Ricordo vagamente il luogo nel quale avviene l'incontro e come si svolge la dinamica, forse siamo tutti in gruppo, ma di certo l'assistente fa la domanda trabocchetto: "Chi di voi sa nuotare?". Qualcuno alza la mano e lei prende nota dei nominativi su di un piccolo block notes.

"Io so nuotare", "Come ti chiami?", "Gilardi Roberto".

– *Ma tu sapevi nuotare?*

– No.

– *E allora perché hai dato il tuo nome?*

– Tra poco ti spiego, ma ti avevo chiesto di non interrompere.

Ci sono cose nella vita che facciamo soprappensiero, con scarsa consapevolezza, sia del motivo per cui le facciamo, sia del cosa succede dopo che le abbiamo fatte. Chi mai avrebbe detto che la raccolta dei nomi era per organizzare le gare di nuoto di fine turno.

E così, dal giorno dopo veniamo precettati per le prove in piscina, quella grande con l'acqua alta alta, come i papaveri della famosa canzone. Comincia la tortura e la spirale perversa di menzogne a ripetizione, fatte ognuna per coprire le precedenti. Mi dò per malato, tutti i giorni, simulo una tosse secca al punto da rendere necessaria tutte le mattine una bevutina di sciroppo per calmarla, che siccome è anche dolce non richiede grossi sforzi per l'assunzione.

Perché ho detto una bugia? Perché ho detto di saper nuotare se non ne ero capace? Semplice: per stimarmi maggiormente agli occhi degli altri, per avere un distintivo, che si chiama così perché “distingue”, rende particolari, diversi, un po’ speciali.

2. Parliamo di Autostima

Quando l’autostima è bassetta, come la mia all’epoca, fa fare cose strane come dire bugie, indorare gesta normali, falsificare i fatti e gli eventi, dichiararsi laureati quando non lo si è. Per questo i genitori vengono incoraggiati a incoraggiare e stimare i propri figli, ad accrescere e rendere solida la loro autostima.

